



Un miliziano tutsi controlla l'ingresso della chiesa della Sacra Famiglia nella capitale Kigali

Pierre Bousseff/Epa

Ribelli a un passo dai parà La Francia in trincea a Gikongoro

■ KIGALI. Scontro o trattativa? Ribelli rwandesi e parà francesi, stanno giocando una difficile e rischiosa partita. Ormai quasi si vedono a occhio nudo. E la Francia mette in guardia: «I nostri soldati sono pronti a rispondere ad attacchi contro la popolazione civile» - ha detto ieri il ministro degli Esteri Juppé.

Gli uomini del Fronte, dopo aver conquistato Butare, seconda città del Rwanda e centro strategico per la vicinanza con il Burundi, hanno dato l'impressione di cercare lo scontro con i parà mandati da Parigi. Si sono spinti fino a dieci chilometri dalla cittadina di Gikongoro, che i francesi hanno inserito nella «zona protetta» inaccessibile a chiunque abbia cattive intenzioni. Le autorità francesi hanno detto e ripetuto che i parà sono pronti a sparare se qualche miliziano sconfinava nella «zona protetta».

E ormai sono più di 400.000 i profughi che hanno cercato la protezione dei francesi; ed è solo un'avanguardia di un esodo ben più massiccio dalle zone controllate dai ribelli. Almeno 850.000 sfollati hutu si sono rifugiati nelle cinquantanove zone ancora sotto il controllo dei governativi. E molti si mettono in cammino per raggiungere la «zona di sicurezza» creata dai paracadutisti mandati da Parigi.

«I nostri soldati sono pronti a sparare contro chi minaccia i civili». Il ministro degli Esteri francese Juppé mette in guardia i ribelli rwandesi. Il Fronte avanza fino a 10 chilometri dai francesi. Mitterrand: «Non siamo in guerra».

NOSTRO SERVIZIO

Il messaggio dei francesi è senza dubbio rivolto al Fronte. Nella «zona protetta», che comprende circa un quinto del territorio rwandese, si sono rifugiati in prevalenza profughi hutu che temono una vendetta ai loro danni. Dunque quando la Francia alza la voce lo fa per mettere in guardia i ribelli. E questi ultimi, balzandosi per le continue vittorie militari, non intendono accettare lo «scippo» di un quinto del territorio.

Il Fronte che ormai controlla i principali centri del Rwanda ha annunciato ieri che si appresta a nominare un nuovo governo «multipartitico». E, in prospettiva, non può non tenere conto del peso della Francia che, nella regione, non ha mai rinunciato ad un ruolo di primo piano. Di qui l'altalenante susseguirsi degli avvenimenti. Vio-

lente minacce e bellicosi propositi si alternano a dichiarazioni concilianti. Così ieri i ribelli si sono mossi in direzione di Gikongoro, ma si sono fermati ad un tiro di schioppo dai francesi.

Il presidente Mitterrand, ieri in visita in Sudafrica, ne ha approfittato per dire che «la Francia non sta compiendo una operazione militare contro qualcuno. La sorte dei rwandesi dipende dal rwandese. Il Fronte patriottico non è il nostro avversario e non cercheremo di impedire un loro successo. Siamo in Rwanda per dare una mano».

Poi è toccato al premier Balladur ribadire che i francesi se ne andranno dal Rwanda «non più tardi del 31 luglio». E per quella data sono attese le truppe dell'Onu. Il ministro degli Esteri Alain Juppé si è poi affrettato a dire che «non c'è alcuna volontà di scontro, né da una

parte, né dall'altra». Juppé ha aggiunto che un emissario francese ha incontrato a Kampala in Uganda il generale Paul Kagame, capo militare dei ribelli.

Ed il leader tutsi, tornato a Kigali, ha rilasciato dichiarazioni tranquillizzanti ai giornalisti francesi. «Le nostre forze non cercheranno lo scontro - ha detto il generale Kagame - e non comprendiamo le minacce di usare la forza. Non c'è bisogno di questo dal momento che noi siamo disposti a discutere la creazione di zone di protezione dei civili. Invece si attenda alla sovrantità del nostro paese. Nei prossimi giorni - ha detto ancora il leader dei ribelli formeremo un governo di unità nazionale. Il nostro obiettivo non è quello di conquistare tutto il territorio del paese. Dopo la conquista di Kigali i ribelli non siamo noi, ma i governativi». Ma a queste dichiarazioni concilianti da contrappeso quanto ha detto l'altro capo del Fronte, il segretario generale Théogène Rudasingwa per il quale «se i francesi ci ostacoleranno, avremo definitivamente un motivo per contrapporci. L'interesse della Francia non è per il popolo del Rwanda».

Ed il ministro degli Esteri Alain Juppé gli ha appunto risposto che i parà sono pronti a sparare contro chi minaccia i civili.

Condannata a morte dagli integralisti. Scontri nel paese Braccata in Bangladesh la scrittrice dell'eresia

La scrittrice Taslima Nasrin, condannata a morte dai fondamentalisti islamici e ricercata dalle autorità, sarebbe nascosta nella sede di un'ambasciata occidentale a Dacca. La città è stata teatro di scontri con morti e feriti tra sostenitori e persecutori della scrittrice per la quale sono state avanzate diverse richieste d'asilo politico. L'ambasciata Usa è stata minacciata d'assedio dai fondamentalisti per ingerenza negli affari del Bangladesh.

ANNAMARIA GUADAGNI

■ Taslima Nasrin, la scrittrice bengalese alla macchia ormai da più di un mese perché ricercata dalle autorità e condannata a morte dai fondamentalisti islamici, sarebbe rifugiata nella sede dell'ambasciata di un paese occidentale a Dacca. La notizia è insistentemente circolata nei giorni scorsi e una radio vicina ai fondamentalisti ha minacciato ritorsioni. Le pressioni si sono particolarmente concentrate sull'ambasciata americana, con minacce d'assedio e l'accusa d'ingerenza negli affari interni del Bangladesh.

Sarà difficile dimenticare le facce giovani e coperte dal velo, gli occhi ostili delle donne sfilate per le vie di Dacca con cartelli e striscioni che domandavano l'esecuzione di Taslima Nasrin. Questo documento impressionante era sulla prima pagina dell'*Herald Tribune* del 19 giugno scorso, quando la mobilitazione nazionale, per chiedere la testa della scrittrice che ha osato sfidare i mullah, è ripresa per arrivare al culmine dei giorni scorsi. Allora, la polizia è stata costretta a cariche e lacrimogeni per disperdere i fondamentalisti in agitazione per le strade della capitale. Mentre la città era paralizzata da scioperi indetti contro e a favore della causa di Taslima Nasrin.

Richieste di asilo politico per la scrittrice, clandestina dal 4 giugno scorso, sono state inoltrate agli Stati Uniti, all'Olanda e alla Norvegia, dopo che il governo bengalese aveva spiccato controllo di lei - su pressione dei fondamentalisti - un ordine di arresto. Ma le autorità dei tre paesi hanno fatto sapere che la richiesta, giunta da organizzazioni umanitarie, non può essere accolta perché avanzata da terzi e non dalla diretta interessata. Intanto, da Oslo, Salman Rushdie, l'uomo che da sei anni vive nascosto con una sentenza di morte pendente sul capo, ha lanciato un appello per Nasrin. Lo scrittore, giunto in Norvegia per incontrare il suo editore William Nygaard che alcuni mesi fa ha subito un attentato a causa dei *Versetti satanici*, ha detto: «Temo per la vita di Taslima Nasrin in caso di un suo arresto e trovo sconvolgente che il governo del Bangladesh abbia ceduto di fronte alle richieste dei fondamentalisti, nonostante si sappia che questi gruppi in quel paese non sono poi così forti». Il Bangladesh, infatti, ha una costituzione laica e leggi che puni-

scono l'intolleranza religiosa. La stessa Taslima Nasrin, nel marzo scorso aveva dichiarato all'*Unità*, nell'unica intervista rilasciata a un giornale italiano: «Per aiutarmi non c'è che tenere desta l'attenzione sul mio caso, perché il governo mi restituisca il passaporto e mi consenta di lasciare il paese. L'Italia è partner commerciale e paese donatore del Bangladesh. Perciò il vostro governo potrebbe fare pressioni condizionate al rilascio del mio passaporto». La scrittrice, che in quei giorni viveva praticamente prigioniera del suo appartamento

guardato a vista dalla polizia, ci aveva raccontato di aver ottenuto una scorta solo dopo essersi rivolta al tribunale per ottenere protezione: «Il governo ha fatto pochissimo per punire i fondamentalisti - aveva detto - lo dimostra anche il fatto che la polizia è stata messa di guardia davanti al mio appartamento solo dopo le proteste e le suppliche dei miei sostenitori».

Trentadue anni, brillante opinionista del settimanale bengalese *As days go by* dove scriveva liberamente e provocatoriamente di sesso scandalizzando i bempensanti, Taslima Nasrin è diventata pubblico bersaglio dopo la pubblicazione di un suo romanzo, intitolato *La vergogna* e subito bandito in Bangladesh. Il libro, diventato un best-seller in India dove ha venduto 60mila copie, racconta crudamente lo sterminio di una famiglia nei giorni delle rappresaglie anti-hindu perpetrate dai musulmani, durante i disordini seguiti alla distruzione della moschea di Ayodhya, avvenuta in India nel 1992. *La vergogna* era valso all'autrice l'accusa di simpatie filo-hindu, aggravata dallo scandalo sollevato dalle posizioni radicali assunte da Taslima Nasrin sulla libertà femminile. La scrittrice aveva infatti chiesto che anche alle donne, come agli uomini, fosse consentito di avere fino a cinque mariti, il diritto all'istruzione e a decidere del numero dei figli e del proprio destino. Nasrin aveva anche preso le difese di una ragazza accusata di fornicazione da un tribunale religioso e poi condannata a morte e uccisa a colpi di bastone sulla piazza di Kalikapur. Tutto questo le era valso a sua volta una condanna a morte, comminata dal Consiglio dei soldati dell'Islam e richiesta da 15mila fondamentalisti radunati nella moschea nazionale. Successivamente, ridotta alla segregazione nel suo appartamento, Nasrin aveva ottenuto, sia pure faticosamente, la protezione della polizia. Ai primi di giugno, poi, il governo è passato apertamente dalla parte dei fondamentalisti, spiccando un ordine d'arresto perché la scrittrice, che da sempre si dichiara atea, aveva detto in un'intervista che la *sharia* andrebbe riscritta per garantire parità di diritti a uomini e donne. La clandestinità è cominciata a quel punto.

Così, Taslima Nasrin, che sul capo ha anche una taglia, è diventata un caso nazionale: per lei la gente ha cominciato a scontrarsi in piazza in opposte dimostrazioni con morti e feriti, mentre sul piano internazionale è cresciuta la mobilitazione per tentare di salvarla la vita. In Italia, Controparola - associazione di scrittrici e giornalisti - ha scritto al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri Martini perché intervengano presso il governo del Bangladesh per consentire a Taslima Nasrin di lasciare incolume il paese.



Jacques Delors Guyot/Epa

Gonzalez non avrà il posto di Delors

Felipe Gonzalez non vuole, oppure non può, comunque «non è a disposizione». E quello del primo ministro spagnolo è l'unico nome che è stato fatto, ieri, nella conferenza stampa che il cancelliere Kohl e il presidente della Commissione Ue Jacques Delors hanno tenuto insieme al termine di un «miniverice» dedicato principalmente proprio alla ricerca della futura guida della massima istituzione europea. Ancora non ci sono in giro grandi certezze. Qualche chance, in ambienti diplomatici di Bonn, viene attribuita al belga Etienne Davignon, il quale avrebbe il vantaggio di rispondere ai requisiti dello sfortunato Dehaene (conservatore ed esponente di un piccolo paese) e però potrebbe non dispiacere ai britannici in quanto dirigente d'un grande gruppo privato (la famosa Société Générale). Sembrano invece niente più che flatus vocis, almeno in Germania, le voci sulla possibilità di un candidato italiano. Né Giuliano Amato né Renato Ruggiero risultano in alcun modo tra i «papabili».

L'ex presidente ha ricostruito i giorni del golpe Gorbaciov torna alla Duma «Eltsin è un demolitore»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Si sono ritrovati faccia a faccia dopo quasi tre anni. Dopo il tentato golpe del 1991, Mikhail Gorbaciov è tornato nel palazzo delle commissioni della Duma, la Camera bassa del parlamento, per affrontare gli amici di un tempo divenuti nemici per sempre. Convocato dal presidente del Comitato per gli affari della Csi, Konstantin Zatulin, l'ex leader sovietico per la prima volta ha accettato una sorta di contraddittorio. E proprio sul tema del crollo dell'Urss, e suo personale, e del Pcus. Davanti a lui, durante un'esposizione di trenta minuti, c'erano Anatolij Lukianov, ex presidente del Soviet supremo, Valentin Pavlov, il premier, Dmitrij Jazov, il ministro della Difesa, Oleg Baklanov, segretario Pcus, l'uomo del complesso militar-industriale che guidò la delegazione di golpi-

sti a Foros, in Crimea. E ancora: i neocomunisti, Ghennadij Ziuganov, il capo del nuovo partito, Valerij Zorkin, ex presidente della Corte costituzionale e nemico di Eltsin, il generale Varennikov, l'unico che ha rinunciato all'ammnistia e che ha insistito perché lo processassero costringendo probabilmente Gorbaciov a deporre in tribunale già questa settimana, Arkadij Volskij, il dirigente degli industriali, già collaboratore al Cremlino.

Ci sono state scintille tra Gorbaciov e gli amici-nemici. La sua esposizione e le sue valutazioni sulle responsabilità per la fine dell'Urss sono state più volte interrotte da Lukianov e dagli altri. Gorbaciov ha difeso la sua azione per salvaguardare l'Unione: «Per almeno tre ragioni. Primo: perché le rior-

me economiche non potevano affermarsi senza rinnovare la federazione delle repubbliche. Secondo: perché l'Urss non si poteva tagliare con un colpo di forbice. Terzo: lo smantellamento, che non era inevitabile, fu dovuto agli errori di una serie di dirigenti (sia Eltsin sia i golpisti, ndr)». Lukianov ha interrotto Gorbaciov sulla ricostruzione dei giorni immediatamente precedenti al golpe (il 19 agosto del 1991) ricordando che lui, come capo del parlamento, aveva detto di non condividere il contenuto del Trattato di Novo-Ogariovo sul rilancio dell'Unione. Gorbaciov ha replicato ricordando le lamentele di Eltsin che si sentiva attaccato: «Mi ha telefonato il 14 agosto in Crimea - ha ricordato Gorbaciov - riferendomi che gli rimpoverivano di voler ricostruire il grande impero russo. Io gli risposi che se le cose stavano così tutto corrispondeva. A lei le critiche della sinistra, a me le criti-



Mikhail Gorbaciov Korneyev/Epa

che della destra che mi accusa di voler sfasciare l'Urss. Siamo, dunque, in una posizione centrista, l'unica possibile».

Gorbaciov non ha perduto l'occasione per scagliare un non indifferente attacco a Eltsin. Lo ha definito un «demolitore» vantandosi, proprio per questo giudizio negativo che aveva maturato sul futuro presidente della Russia, di essersi opposto, nel 1990, all'elezione di Eltsin alla presidenza del parlamento russo. Inoltre, Gorbaciov ha attribuito la colpa dello sfascio generale nei quattro mesi dopo il tentato golpe di agosto a Boris Eltsin.

La Casa Bianca invia 4 navi e duemila marines Gli Usa rafforzano l'embargo Porte chiuse agli haitiani

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Quattro navi statunitensi con a bordo 2 mila marines partiranno oggi per Haiti, a rinforzo delle unità incaricate di assicurare l'embargo Onu: lo ha annunciato ieri un portavoce del Pentagono. La squadra, guidata dalla portaerei cotten Inchon, salperà dalla base di Norfolk, e porterà a dodici il numero di navi Usa impegnate al largo dell'isola. La maggior parte del contingente è adibito a compiti di sbarco ed evacuazione di personale militare e civile. «Stare tranquilli: per oggi non annunciamo alcuna invasione», ha dichiarato ironico un alto funzionario dell'amministrazione rispondendo a un giornalista che gli chiedeva se uno sbarco fosse imminente. Il portavoce del Pentagono non ha detto se la missione è stata decisa in vista di una possibile azione militare. In passa-

to, il Presidente Clinton non ha escluso la possibilità di un intervento militare per riportare al potere il Presidente Jean-Bertrand Aristide, cacciato in un colpo di stato nel 1991. Lo stesso presidente, che si trova attualmente a Managua, ha ribadito di essere contrario ad un'invasione straniera per rovesciare il regime militare golpista.

Per chi cerca di fuggire dall'isola sono sempre minori le speranze di trovare accoglienza negli Stati Uniti. Ieri il responsabile americano sulla questione haitiana ha ribadito: «Quei boat people che hanno bisogno di protezione (per delle ragioni politiche) avranno la possibilità di ottenerla nei campi profughi». Il primo di questi campi, con una capienza di 10mila persone, sarà stabilito a Panama. Prossimamente altri campi saranno

aperti nelle isole caraibiche di Antigua e Dominica. La notizia giunge in un momento di grande fermento ad Haiti: da quando gli Stati Uniti hanno predisposto un centro di smistamento per profughi nella base navale di Guantanamo (sull'isola di Cuba) il mese scorso, sono oltre 4 mila gli haitiani fuggiti dall'isola. Alcuni, purtroppo, muoiono mentre tentano la fuga. Due giorni fa decine di profughi haitiani sono morti in seguito al naufragio della loro imbarcazione mentre cercavano di raggiungere la Florida, ha annunciato la radio locale. Nelle ultime settimane migliaia di haitiani hanno tentato di raggiungere gli Stati Uniti con barche di fortuna. Cinquemila di essi sono stati rispediti indietro dalla guardia costiera Usa. La radio haitiana ha precisato che il naufragio è avvenuto a largo di Saint Marc, una località 100 chilometri al nord della capitale.